

Giovanni Nadiani

NONSTORIA. UN SOTTOGENERE PER IL TERZO MILLENNIO?¹

Che cos'è, o cosa vorrebbe essere una nonstoria? Mi rendo conto che è difficile spiegare questa strana "cosa" scritta e narrata -anche se forse è improprio impiegare questo verbo - situata tra la short story, la Kurzgeschichte, la prosa d'arte, il frammento eccetera, e delimitare questa "cosa" dai generi testè citati, già di per sé, abbastanza fluidificanti, sfuggenti e in continua trasformazione. Quanto andrò a dire non mirerò a un confronto serrato di questo sottogenere con gli altri generi della narrazione breve allo scopo di delineare differenze o consonanze con questa o quell'altra veste narrativa, ma cercherò di evidenziare alcune peculiarità di questo sottogenere, lasciando ad ognuno il lavoro di raffronto.

Le idee nate attorno alla nonstoria, sono andate chiarendosi dentro di me durante un lungo percorso che va dalla pubblicazione del volume eponimo *Nonstorie* (Faenza, Mobydick, 1992) assembleante narrazioni brevi di stampo tradizionale, vere e proprie nonstorie in nuce e tutta una serie di poèmes en prose (tutti testi, questi, nati tra la metà degli anni Ottanta e il 1992), fino alla stesura di un nuovo dattiloscritto e potenziale libro che raccoglie brani degli ultimi tempi.

Benché il narrare nella nostra tradizione letteraria abbia, fin dalle origini, come asse portante una forma breve (sia pure dentro una cornice più vasta), e non possa vantare, nei secoli più vicini a noi, i grandi esiti di altre letterature europee nell'ambito del "romanzo" (con tutte le sfaccettature del caso), il racconto e i generi orbitanti attorno ad esso stranamente non hanno mai avuto vita facile, anzi si può senz'altro parlare di un'idiosincrasia da prosa breve che ha afflitto e che, seppure affievolita, affligge i critici letterari e – così vien detto, ma io non ci credo del tutto – i lettori italiani, tant'è che è ancora molto più facile veder pubblicato, recensito e forse venduto un romanzaccio qualsiasi che non una raccolta di onesti e ben fatti racconti, e qui parlo come semplice ma assiduo frequentatore di librerie.

Se questo è vero, cos'è che mi ha spinto e mi spinge a scrivere scaglie narrative?

Pur provenendo dalla poesia, dove sembra che abbia ottenuto i migliori risultati, mi sono, parallelamente, sempre dedicato alla scrittura di racconti, in un paio di casi si può parlare quasi di

¹ Comunicazione tenuta a Perugia il 12.11.1994 in occasione degli incontri internazionali "Images of Ireland in Umbria" aventi per tema Writing for the Third Millenium.

romanzi brevi. Dopo quasi tre lustri di apprendistato cartaceo, posso constatare che, se ai versi aforistici e epigrammatici dei primi anni corrispondevano narrazioni anche molto lunghe, ora con l'accorciarsi radicale della prosa si può notare sul versante poetico il prevalere di un verso lungo teso ad immergersi nella prosa dei giorni e quindi costretto alla durata. Insomma, la scrittura denota su un versante e sull'altro l'assunzione quasi dello stesso respiro, pur rimanendo ancora abbastanza distinti i sapori dell'alito:

l'italiano regionale in un caso, il dialetto spurio, italianizzato nell'altro. La completa coincidenza si ha comunque nello stesso calore dell'aria espirata: il disagio per questo tempo, che per me nasce dall'immersione nel paesaggio, allegoria -seppur anche cruda realtà - di ciò che si agita più o meno consciamente dentro di noi e la nostra storia. Quindi nonstoria come negazione della storia dell'uomo - di Giona, l'unico, sempre diverso e sempre uguale a se stesso non-personaggio - negazione di una qualche possibilità, sempre sfuggente, incompiuta, irrealizzabile, oppure svuotata, fallita, mancata, e perciò, se si vuole, negazione del contenuto.

Ma nonstoria anche a livello di forma, come significante schizofrenico, come manifestazione esteriore, strutturale del disagio: quindi struttura "aperta", a base di brevi lasse, quasi interscambiabili tra di loro, la cui sequenzialità è data, è proposta dalla casualità (in questo caso dall'autore, ma anche dal potenziale lettore): insomma una struttura che corrisponde alle realizzazioni degli aberranti piani regolatori del territorio di tante nostre regioni, di quell'immensa periferia, non si sa bene di che cosa, che È diventato il cosiddetto Bel Paese, dove scatoloni prefabbricati si alternano a squadrati campi agroindustriali sopra di cui pencolano ronzanti nell'afa o nella nebbia i fili dell'alta tensione e le onde dell'etere pervasivo in una caotica e singhiozzante sequela -che È poi la mia unica poetica. Ovviamente all'interno di questo paesaggio (interiore e esteriore) deturpato, in questo non paesaggio narrativo si agitano dei manichini, delle marionette, che l'autore fa muovere o inciampare in situazioni minime, quasi non-situazioni, figlie di un quotidiano spesso rimosso dalle concomitanti narrazioni televisive, cioè del nostro attuale e totale immaginario. Situazioni messe a fuoco con lo zoom e osservate per un istante, in cui poco o nulla accade, o per antitesi vi accade l'inatteso. Il guardare è reso dalla staticità della "narrazione", stilisticamente dominata da periodi ellittici, da frasi paratattiche, sintetiche, nominali, scarnificate, spolpate dell'arcatura tendinea dei verbi. Queste marionette sembrano non avere psicologia: prive della capacità di riflettere, si lasciano vivere e, quel che È pi— grave, si lasciano pensare e gestire da chi nella realtà li immagina, nel racconto dall'autore, nella vita di tutti i giorni dai vari berlusconi.

Penso, detto per inciso, che uno dei grandi campi di battaglia su cui si giocherà la partita di una possibile democrazia, sarà a tutti i livelli - non solo nella nostra piccola provincia mediterranea – la capacità di influire sull'elaborazione e la gestione di immaginari.

Un altro elemento caratteristico delle nonstorie, È il loro dipartirsi volutamente sempre da uno spazio (un paesaggio, appunto) concreto, precisamente individuabile sulla carta geografica: la Romagna. Da uno, dunque, dei tanti angoli, dei tanti cantoni di cui la scacchiera di questo paese è pur fatta, anche se guardando la televisione e i giornali che contano, si ha la sensazione che questa scacchiera sia costituita solo da quattro o cinque grandi quadri metropolitani. E in quanto angolo oscuro, esso potrebbe essere scambiato con un altro qualsiasi dell'urbana landa italica: gli orrori, la grassa noia, il tornaconto, il lordame, la terribile violenza spicciola di ogni minuto sono ovunque gli stessi.

Eppure: "Le mie frasi non devono essere sfiorate dalla muffa della vita di tutti i giorni, devono avere sempre un attacco fresco e terminare assolutamente brevi, senza consunzione, come gli assolo di Charlie Parker, così, via! E' lecito chiederti tre minuti e mezzo. Lo so: non hai tempo. Non c'è più tempo. Testi brevi dunque, che posseggono ancora la forza di scoppiarti in testa."² Così termina un frammento di un bravo scrittore tedesco, Klaus Johannes Thies. Forse – e sottolineo questo forse, del resto tutto quello che sto dicendo deriva da una riflessione a posteriori e, come i miei raccontini, nulla ha a che vedere con una bieca e fredda operazione a tavolino: chi mi conosce sa che scrivo pochissimo e a fatica, e che solo la necessità del dire mi spinge a farlo, mai il puro gioco fine a se stesso, e che, in questo la problematica della ricezione è secondaria – forse la nonstoria, per la sua brevità, la sua scansione sincopata, la sua rapidità quasi da videoclip, da spot letterari (termini impiegati nel mio caso in senso negativo dalla critica) che, se ben fatti, possono veicolare un'emozione, un "messaggio" profondo ancorantesi nel ricevente, può essere una potenzialità narrativa del terzo millennio, una possibilità di ricezione per l'insopprimibile bisogno di raccontare storie a voce, con la penna o il computer. Perché, se non si può escludere la possibilità – in presenza delle necessarie capacità – della narrazione di grande respiro in grado di affrescare questo scorcio di secolo (si vedano sul versante cinematografico i notevoli esiti delle due serie di "Heimat"), la scheggia narrativa può costituire, così voglio utopisticamente pensare, nel nostro quotidiano distratto e dispersivo, il sottile, leggero spicciolo di immaginario profondo, atto a far sopravvivere la forza conoscitiva connaturata – e in questo credo ancora fermamente – alla vera

² Klaus Johannes Thies, „In den Himmel will keiner“, in: *Manuskripte*, Graz, n. 124 (1994), pag.74.

letteratura. Lo spicciolo che occupa poco spazio nella tasca della giacca gonfia di agende con implacabili scadenze e di telefonini in squittio permanente; un soldo da non poter spendere nel superfluo da ostentare per il suo scarso valore venale, ma resistente e poco ingombrante, dimenticato ma pur presente in una piega della tasca e che ci seguirà fino a quando non ci ruberanno la giacca.

E' chiaro che una simile posizione si scontra fortemente con quanto affermato recentemente dal noto critico Giulio Ferroni nell'ambito del perdurante, virulento dibattito sul ruolo odierno della critica e del fare letteratura: secondo Ferroni, e qui cito testualmente, "Poeti, critici, artisti di tutte le risme, dovrebbero saper sentire fino in fondo ciò che intorno a loro la parola e la realtà sono diventate, avvertire l'urgenza e la minaccia della fine, l'allontanarsi della presenza della letteratura e della forma scritta dalla vita collettiva (su cui, del resto, non sembrano aver ormai nessuna presa non solo i linguaggi più oscuri e formalizzati, ma anche quelli che vogliono essere più 'comuni' e 'diretti'). Forse diventa sempre più necessario riconoscere la condizione 'postuma' delle scritture, il loro trovarsi confrontate alla propria fine: immergersi fino in fondo nel senso del presente per salvare o riscattare, dentro di esso, il passato, più che cercare improbabili strade per il futuro"³. Altro, dunque, che *Writing for the third millenium...*

La nonstoria, infine, forse porta dentro di sé, accanto a una sottile e amara autoironia, necessaria per resistere, anche una speranza: da una parte, di scovare nella presunta insignificanza di certe piccole situazioni la straordinarietà di gesti dati per ovvii, di infimi eventi poco o mal registrati, ma che possono addirittura cambiare la gente; dall'altra, di suscitare, nell'improbabilità di certe altre situazioni, il dubbio che invece esista, possa esistere una realtà diversa, perché è indiscutibile che la lettura non migliora e non peggiora il nostro rapporto con la realtà, ma senz'altro lo cambia. Ed è così che esse vorrebbero innescare la domanda: cosa succederebbe mai se? E in questo le nonstorie sognano di essere le parenti povere, di campagna, delle storie scritte da quel maestro insuperato della narrazione breve che è lo svizzero Peter Bichsel. Il quale, nelle sue lezioni francofortesi *Der Leser. Das Erzählen* afferma: "Quando l'ingranaggio del mondo si muove troppo in fretta, non resta più tempo per le storie, allora non ci si può più raccontare la vita. E questo è uno scadimento della qualità della vita: non che la vita non sia più degna di essere raccontata, solo che ci mancano il tempo e le tecniche per raccontarla. Inventare e proporre tecniche di narrazione, questo è in fondo il compito della letteratura. (...) La letteratura ha il compito e il senso di continuare la tradizione del

³ Giulio Ferroni, Parlando di letteratura "teniamoci tantissimo", L'Unità, 7.11.1994.

narrare, perché noi possiamo sopportare la nostra vita solo narrando. Io racconto, dunque sono, e nel momento che racconto questo, resisto"⁴. Vorrei imparare da lui.

⁴ Peter Bichsel, *Der Leser. Das Erzählen. Frankfurter Poetik-Vorlesungen*, Luchterhand, Darmstadt und Neuwied 1982, pagg. 80-84.